

### **1956: nel PCI Cremonese sull'Ungheria**

di Giuseppe Azzoni

Ricorrendone il 50° anniversario è facile prevedere che nel 2006 si parlerà molto di uno dei momenti più drammatici per l'Europa nel "secolo breve": la rivolta in Ungheria del 1956 e l'invasione militare da parte dell'URSS. Ritrovo sull'evento il denso ed appassionato dibattito che ebbe luogo nel Comitato federale del PCI cremonese, verbalizzato in modo esteso sugli ormai ingialliti fogli sottili delle copie dattiloscritte.

Una discussione vera, sofferta ed aperta, che si sviluppò in tre serrate riunioni che ebbero luogo il 29 ottobre ed il 2 e 12 novembre 1956. Giorni dal clima politico incandescente nei quali, anche a Cremona, il PCI si sentiva "sotto assedio". La stampa locale dell'epoca riporta per esempio una massiccia manifestazione degli studenti cremonesi in solidarietà con gli insorti ungheresi ed il teso momento in cui il corteo si fermò, lanciando aspre invettive, davanti alla sede della Federazione comunista, allora in via Palestro, presidiata da compagni funzionari, operai e muratori.

La riunione dell'organo dirigente del PCI cremonese era stata già convocata in precedenza, per il 29 ottobre, sul documento preparatorio dell'ottavo congresso del partito (quello della "via italiana al socialismo"): in apertura di seduta Adriano Zana, Giuseppe Garoli e Sergio Goi chiedono di dedicare la discussione ai fatti di Ungheria (e di Polonia) intervenuti proprio in quei giorni. Così in effetti avverrà, anche se formalmente l'ordine del giorno rimane valido e la discussione sull'Ungheria si intreccia con quella sulla tesi congressuale.

Il verbale riporta che viene saltata la relazione introduttiva e si parte subito con gli interventi, il primo è quello di Franco Dolci. Un intervento in linea con la posizione che andava assumendo il PCI, ma senza oltranzismi. La trasposizione meccanica in Ungheria e Polonia delle note tesi di Stalin era stata sbagliata, dice Dolci, essa aveva comportato repressioni, violazioni della legalità socialista, una industrializzazione forzata con sacrifici eccessivi per la popolazione e quindi un malcontento diffuso. Il dissenso verso questo stato di cose, a lungo represso, si era sentito incoraggiato e legittimato dal XX° Congresso del PCUS e dalla denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov. Detto questo non si deve dimenticare, continua Dolci, che l'URSS rimane la patria del socialismo, che è stata determinante per evitare la vittoria nazifascista,

mentre in Ungheria del malcontento approfittavano gruppi reazionari anche con azioni armate e sanguinose contro i comunisti. Questa analisi, da cui come è noto il PCI fece derivare - pur con qualche distinguo - un aperto appoggio alla repressione militare sovietica, viene nella seduta successiva del 2 novembre ampiamente argomentata (anche con particolari che apparivano come “rivelazione” di fatti che sarebbero stati tenuti nascosti in occidente su quanto stava accadendo, “prove” che quindi “giustificavano” la necessità dell’azione armata sovietica) da un prestigioso dirigente come Alessandro Vaia. Il quale partecipa per conto delle superiori istanze del partito alla riunione e fa molto leva su una interpretazione che vede alla testa della rivolta ungherese, ed in armi, i grandi proprietari terrieri spodestati, i nazionalisti, le forze che si collegano all’imperialismo.

Si ritrovano sulla posizione ufficiale del partito (con più o meno convinzione) oltre a quello di Dolci la maggior parte degli interventi. Così Adriano Andrini, che critica anche il XX° Congresso del PCUS, che “ha posto male e con leggerezza le questioni della destalinizzazione” e la stessa “via italiana” come troppo “parlamentare”. Valcarengi condivide le innovazioni del XX° del PCUS, valuta che la sommossa di Poznan, in Polonia, si fosse risolta più positivamente che in Ungheria ma pensa che qui si era costretti a “difendere lo stato socialista”. Giuseppe Garoli e Giovanni Chiappani sono molto “combattuti”, confessano che in un primo momento avevano disapprovato l’intervento russo e condiviso la posizione della CGIL in proposito. Fatti successivamente conosciuti, come quelli descritti da Vaia, li hanno fatti ricredere per cui si sono convinti che l’URSS non poteva agire diversamente. Anche Enrico Fogliazza e Guido Percudani sostengono le tesi del partito (Fogliazza contrappone a quello sovietico in Ungheria l’intervento anglofrancese a Suez).

Gli interventi in aperto disaccordo con la posizione del partito non sono pochi, poggiano sulla già ricordata posizione espressa in quei giorni dalla CGIL di Di Vittorio, in netta difformità dal PCI, ed esprimono una diversa logica. A partire da un giudizio di fondo: quella rivolta non era una “controrivoluzione” e la strumentalizzazione di elementi reazionari (pur presenti) non ne era l’elemento caratterizzante. Appariva invece evidente che quel popolo e quella classe operaia respingevano una vera e propria degenerazione politica che là si era installata, arrivando a pratiche criminali che nulla avevano di socialista. L’intervento sovietico non si poteva condividere e contraddiceva principi

solenni dello stesso campo socialista sulla indipendenza e la sovranità delle nazioni e rivolgeva le armi contro i lavoratori ungheresi, spesso contro dei compagni comunisti. Pur, anche qui, con sfumature e toni diversificati, così si esprimono gli interventi di Mario Bardelli, Gianfranco Carnevali, Gianfranco Amici, Sergio Goi (che dice: come può un potere chiamarsi operaio se gli operai gli sono così contrari?), Adriano Zana (che tuttavia dice di comprendere l'intervento russo per il timore di pericoli per la pace qualora si fossero rotti gli equilibri militari in quell'area, magari con l'installazione di basi militari occidentali).

Il dibattito, che appare molto vivace (c'è chi interviene anche due volte) ed assolutamente franco, non si conclude con un voto. Il voto sulla linea politica verrà espresso successivamente, in occasione del Congresso, dove si confermerà che la maggioranza del partito ne condivide la linea. Si esprimerà qualche differenziazione che non porterà, però, a rotture nel gruppo dirigente del PCI cremonese.